



L'acquisto di giornali in un'edicola al centro di Teheran

Sarbakhsian/ Ap
In basso il presidente iraniano Mohammad Khatami Kenare / Ansa

IL PERSONAGGIO

Akhbar che sfida il potere sull'assassinio dei dissidenti

JOLANDA BUFALINI

C'è una costante in tutte le aggressioni che i centri di potere conservatori portano alla libertà di stampa in Iran. Si potrebbe dire che chi tocca l'affaire dei delitti di Stato muore. Morì infatti il giornale Salam, nel luglio scorso, suscitando la protesta giovanile nelle università, per aver pubblicato una lettera postuma di Emami, un personaggio assunto ai vertici dei servizi segreti, per un certo tempo vice premier, poi accusato dell'uccisione degli intellettuali riformatori e quindi «suicidatosi» in carcere bevendo una lozione da barba.

L'affare che investe il ruolo dei servizi segreti negli oscuri omicidi ha molto intrigato anche il giornale Neshat, il cui direttore è stato arrestato ieri e, certamente, era al centro della attività di Akhbar Ganji che ne ha fatto un cavallo di battaglia durante la campagna elettorale di febbraio. Lui stesso e sua moglie - aveva denunciato - sono stati più volte minacciati di morte.

Akhbar Ganji è l'autore di un libro best seller dal titolo «Il sotterraneo dei fantasmi» nel quale denuncia l'uccisione o la scomparsa di cento dissidenti o intellettuali in circostanze misteriose. Il 17 febbraio, vigilia delle elezioni del Majeles, convocò una conferenza stampa per annunciare che, se i riformatori avessero vinto, la nuova Assemblea avrebbe istituito una commissione indipendente per stabilire la verità sui delitti, con il potere di interrogare gli agenti dei servizi

incarcerati ma non sottoposti a pubblico processo. Quel passo seguiva al clamore suscitato l'anno prima dal ministero per l'Intelligence che aveva accusato l'ex vice ministro Saed Emami di aver rapito e ucciso due scrittori e due dissidenti politici nel 1998. Il ministro dei servizi segreti di allora, Dorri Najafabadi, dopo quelle rivelazioni, fu costretto alle dimissioni.

Quando i giornalisti chiesero a Ganji, che parlava a nome del Fronte della partecipazione, la lista che sostiene il presidente Khatami, quale fosse la sua opinione su quei delitti, rispose: «La transizione dal monopolio del potere alla democrazia ha il suo prezzo. I monopolisti uccidono i loro oppositori» e aggiunse che in confronto all'America Latina e all'Europa Orientale il prezzo pagato dall'Iran è più basso.

Il punto più delicato della campagna per fare chiarezza sui delitti, condotta da Ganji e da molti altri esponenti riformatori, è che essi chiamano in causa le responsabilità politiche di Hascemi Rafsanjani. Ganji sfidò l'eminenza grigia del potere in Iran ad un dibattito televisivo in diretta e, sostiene, «potrete arrestarmi se non riuscirò a provare ciò che dico». Il dibattito non ebbe luogo e Ganji fu accusato di speculazioni dalle persone vicine all'ex presidente.

Le elezioni non sono andate bene per l'ex presidente, recuperato in extremis nel conteggio dei voti e, ciò, ha reso difficile la realizzazione della sua ambizione di essere eletto presidente della nuova assemblea dei deputati. Politica, delitti, sovranità popolare, più un'autorità suprema investita di vegliare «sugli autentici valori islamici». Un puzzle le cui tessere sono ancora ben lungi dall'essere ordinate. Quale Iran ne verrà fuori è ancora un mistero imperscrutabile. Intanto Akhbar Ganji è nelle patrie galere per la seconda volta. La prima fu per tre mesi, nel 1997. Aveva criticato, in un discorso pubblico, il potere politico della Guida suprema.

Iran, chiusi quattordici giornali riformatori Conservatori all'attacco, il presidente Khatami invita alla calma

ROMA Quattordici giornali chiusi, un altro autorevole giornalista arrestato. Ieri è stata la volta di un quotidiano più popolare di Teheran, Neshat, quello che veniva sventolato dagli studenti durante le proteste studentesche di luglio e che in settembre fu costretto a cessare le pubblicazioni. Sabato era stato arrestato, senza che si sia svolto alcun processo, Akhbar Ganji, editorialista e intellettuale che si è esposto nella battaglia della stampa liberale per fare chiarezza sugli omicidi degli intellettuali liberali avvenuti nel 1998.

Erano otto i quotidiani a cui ieri mattina è arrivato l'ordine di chiusura dal tribunale di Teheran, quattro dal tribunale fra i quali il quindicinale Iran Farda, di ispirazione laica. Poi, a sera, l'annuncio che il provvedimento ha colpito altri due quotidiani, fra i quali il popolarissimo sob-emruz che, sfuggito alla prima «retata», ieri mattina era andato a ruba.

È la più grave intimidazione, il più vasto attacco alla libertà di stampa portato dall'ordine giudiziario, in mano al clero conservatore, da quando in Iran spirò il vento delle riforme. E, tanto più allarme questi fatti destano nei protagonisti della politica delle riforme in quanto l'offensiva si produce a poco più di un mese dall'insediamento del nuovo parlamento, il Majeles, votato il 18 febbraio

e che ha visto prevalere in tutto il paese i candidati fautori della liberalizzazione.

Nonostante il voto popolare il Majeles uscente non demorde e la settimana scorsa ha votato una legge che inasprisce le norme che limitano la libertà di espressione. Sinora, infatti, le redazioni dei giornali che venivano chiusi avevano un escamotage per continuare a pubblicare: rilevavano vecchie testate e davano vita ad un nuovo quotidiano. Ora la compravendita delle testate è vietata.

L'accusa verso i fogli che sono stati colpiti dal provvedimento di chiusura è di aver «ignorato gli avvertimenti a non pubblicare materiale contrario ai valori dell'Islam e della rivoluzione islamica», inoltre «essi hanno deliziato i nemici della Repubblica islamica e straziato il cuore dei musulmani devoti e anche della Guida suprema», l'ayatollah Ali Khamenei. L'accusa, dunque, è delle più gravi poiché fa perno sulla paranoia del nemico esterno. E al coro di coloro che indicano il rischio di «cospirazioni interne volte ad abolire la repubblica islamica» ispirati dalla «arroganza globale» si è aggiunto Akhbar Hascemi Rafsanjani, ex presidente e potente capo del consiglio per il bene del paese, parlano ai leader della preghiera del venerdì a Isfahan. In un comunicato dell'autorità giudiziaria si dice che il provvedimento serve a «dissipa-

re le inquietudini della popolazione, dell'aguida della Repubblica islamica e del clero».

Il presidente della repubblica, simbolo del nuovo corso, Khatami ha invitato alla calma, rivendicando la necessità che il pluralismo e la diversità di opinioni si manifestino nella legalità.

Ma il ministro della Cultura Mohajerani ha minacciato le dimissioni piuttosto che avallare ciò che sta avvenendo. «È una chiara provocazione. Vogliono sondare

l'opinione pubblica e, in assenza di reazioni, chiuderanno anche i giornali della sinistra islamica», ha commentato Said Leylaz, editorialista di «Azad», una delle testate sospese. E il segretario della commissione islamica per i diritti dell'uomo, Ziaee-Far, ha ricordato che la costituzione iraniana prevede il pubblico dibattito per i processi sulla stampa e che le violazioni della libertà di stampa sono da assimilare alle violazioni dei diritti dell'uomo.

Il colpo di mano di ieri non era inaspettato. La settimana scorsa l'ayatollah Ali Khamenei, guida



suprema, la cui sensibilità e il cui cuore «non deve essere ferito», secondo quanto ribadisce la stampa conservatrice, aveva lanciato la sua invettiva contro i giornali riformatori. Prontamente è seguita l'azione e, ieri, in tutte le città «sante», Qom, Mashad, Khashan, le scuole coraniche erano chiuse e i clerici si sono riversati in piazza per manifestazioni di protesta contro le offese alla Guida.

Motivo delle proteste conservatrici non sono solo i giornali. C'è un altro scandalo che ferisce il cuore di Ali Khamenei. L'otto e nove aprile 140 intellettuali, politici, giornalisti hanno partecipato a Berlino ad una conferenza organizzata dalla fondazione Heinrich

Böll su «l'Iran dopo le elezioni». I partecipanti hanno illustrato le loro idee con moderazione, non dicendo nulla di più di ciò che è apertamente dibattuto in patria. Ma, durante la conferenza, ci sono stati degli attacchi molto duri di iraniani residenti all'estero e dei gesti sentiti come provocazioni da coloro che osservano la morale islamica, come quello di una donna che ha danzato con le braccia nude. La televisione statale iraniana, in mano ai falchi, ha prontamente diffuso le immagini, allentando lo scandalo. Ne è nato un nuovo procedimento giudiziario che può essere gravido di conseguenze nei prossimi giorni.

J.B.

L'Onu denuncia: «Case chiuse e ragazze-schiave in Kosovo»

PRISTINA Le prime «case chiuse» vennero scoperte dai Carabinieri dell'Unità specializzata multinazionale in gennaio. Sia nella capitale Pristina che nelle città meridionali, in particolare a Prizren, gli investigatori hanno individuato numerose «case chiuse» nelle quali ragazze dell'est venivano schiavizzate e costrette a prostituirsi.

Ora, secondo il Washington Post, si è scoperto che il fenomeno è molto più ampio e preoccupante che gli incassi delle bande mafiose albanesi sono ingenti. Il giornale americano scrive che i militari dell'Onu hanno strappato dalle mani dei criminali una cinquantina di donne, molte delle quali minorenni. A Prizren i Carabinieri guidati dal colonnello Vincenzo Coppola hanno liberato 23 ragazze provenienti da diversi paesi dell'Est europeo e destinate probabilmente allo sfruttamento della prostituzione dapprima in Kosovo e poi in Italia. A gestire il traffico sono albanesi del Kosovo in collaborazione con bande albanesi: «Per quanto ne sappiamo si tratta di criminalità comune - sostiene Coppola - insomma non abbiamo evidenziato nessun legame con gli ex combattenti dell'Uck» come in molti sospettano. Le donne, tutte molto giovani, pro-

venivano prevalentemente da Ucraina, Moldavia, Bulgaria e Romania perché alle proprie connazionali gli albanesi proibiscono di prostituirsi, almeno in patria. «In una casa di appuntamento è stata trovata persino una ragazzina di quindici anni» - aggiunge Coppola.

Secondo gli investigatori il mercato è estremamente frammentato e mutevole: in ciascuna «casa» non lavorano più di due o tre ragazze contemporaneamente, e mai per più di un mese di seguito. Questo conferma il sospetto che il Kosovo sia soltanto la tappa di un lungo tragico che attraverso l'Albania porterà infine queste baby-prostitute sui marciapiedi italiani. «Sono talmente tante che è difficile persino aiutarle» - sostiene Pasquale Lupoli, responsabile dell'Istituto mondiale per l'emigrazione (Iom), a conferma del fatto che nessuno oggi appare in grado di misurare il fenomeno. Finora sono una ventina gli albanesi arrestati e a tutti è stato contestato il reato di «riduzione in schiavitù». Ma si tratta di un'imputazione solo teorica: i giudici del tribunale (tutti albanesi) li hanno infatti già scarcerati.

Le forze della polizia internazionale (alle dipendenze dell'Onu) hanno anche ripreso la ricer-

ca dei cadaveri degli albanesi trucidati dalle milizie serbe. Con la primavera ricominciano a venire alla luce in Kosovo le prove dei massacri compiuti un anno fa dalle forze di Milosevic serbe. Ieri in un pozzo alla periferia della cittadina di Decani (nel Kosovo meridionale nella zona affidata al controllo del contingente italiano) sono stati localizzati alcuni resti umani.

«Potrebbero esserci almeno quattro corpi - ha detto a Pristina un portavoce della Kfor - crediamo che la morte risalga al giugno dell'anno scorso». Sul posto, che è sotto il controllo del contingente italiano, è intervenuta nel pomeriggio una squadra specializzata britannica che ha prelevato campioni d'acqua per compiere i primi accertamenti.

Da una settimana sono ritornati in Kosovo gli investigatori del Tribunale internazionale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia (Tpi) che hanno ripreso i lavori di scavo alla ricerca di fosse comuni interrotte alla vigilia dell'inverno. Fino ad allora erano state aperte 195 fosse ed erano stati recuperati i resti di 2.109 tra uomini, donne e bambini. Secondo il Tpi sono già state localizzate e restano da aprire altre 334 fosse nelle quali si sospetta la presenza di migliaia di corpi.

Malesia, venti turisti rapiti dai pirati Gli autori del sequestro sarebbero i guerriglieri islamici filippini

KUALA LUMPUR Sequestrati il giorno di Pasqua nell'isola-paradiso di Sipadan nella Malesia orientale. È accaduto a ventidue persone tra cui dodici turisti stranieri tutti appassionati di attività subacquee. Il tranquillo villaggio su palafitte è stato assaltato da sei uomini armati, secondo il ministro degli esteri Syed Hamid Albar il sequestro potrebbe essere stato opera del gruppo Abu Sayyaf, i ribelli della «Spada di Dio» che vogliono istituire uno stato islamico nel sud delle Filippine. Tra le ipotesi prese in considerazione però ce ne è un'altra: i rapitori potrebbero anche essere di eredi dei «pirati della Malesia» raccontati da Emilio Salgari. A queste latitudini, infatti, i corsari sono ancora di casa. Il commando ha catturato, dopo averli rapinatisi a turisti che gli operatori. I sequestrati sono trediceschi, due francesi, due finlandesi, due sud-africani e un libanese, insieme a due filippini e nove malesi dipendenti del villaggio turistico.

Il governo malese ha già fatto sapere di avere avviato un'intensa cooperazione con quello filippino per liberare i rapiti: «Abbiamo indizi che i sei terroristi vengono dalle Filippine», ha dichiarato il vice-primo ministro malese Abdullah Admad Badawi, in una conferenza stampa, anche la

polizia malese sembra convinta delle motivazioni politiche del sequestro. A fornire indicazioni preziose per individuare gli autori del blitz piratesco sono stati due ospiti del villaggio di nazionalità statunitense, che sono riusciti a fuggire prima che i «pirati» li costringessero ad imbarcarsi con il resto degli ostaggi. L'isola di Pulau Sipadan si trova al largo della costa orientale di Borneo, la grande isola dell'estremo sud-est asiatico divisa fra Indonesia e Malesia che se ne contendono il possesso. Mentre il ministero degli Esteri ieri faceva sapere di avere informazioni secondo cui tutti gli ostaggi sono incolumi, si è appreso che i sequestratori parlavano in Tausug, una delle lingue delle Filippine, e che sono fuggiti con i loro ostaggi a bordo di due pescherecci, facendo rotta in direzione delle Filippine.

Intanto, il ministro malese della difesa Najib Tun Razak ha annunciato che i guerriglieri con gli ostaggi sono stati rintracciati con un'operazione militare di ricognizione aereo-navale in mare: «Adesso - ha detto Najib - sappiamo esattamente dove si trovano»; ma non ha rivelato dove. I due turisti americani che sono riusciti a scappare dai sequestratori sono una coppia di coniugi 51enni, James e Mary Murphy;

sono stati portati a Kuala Lumpur per fornire alle autorità tutti i dettagli utili. Dannu Chin, un fotografo marittimo locale che è riuscito a sottrarsi alla cattura, ha raccontato all'agenzia di informazione nazionale Bernama che uno dei sequestratori si era spacciato per ufficiale di polizia, e gli aveva ingiunto di consegnargli

l'orologio ed il telefono cellulare: «All'inizio pensavo che stesse scherzando - ha detto il fotografo - ma quando mi sono rifiutato di obbedirgli lui mi ha puntato la canna di un'arma alla testa». Dopo essere riuscito a scappare, Chin è rimasto nascosto nella foresta mentre i guerriglieri saccheggiavano il villaggio.

FESTA COMUNALE DE L'UNITÀ
PARCO DEL CASTELLO
BENTIVOGLIO (BO)



29, 30 aprile · 1 maggio 2000
5, 6, 7, 12, 13, 14, 19, 20, 21, 22 maggio

**Funzionerà stand gastronomico
con specialità locali
di pesce e un punto ristoro tavola calda**

Tutti i venerdì musica e cabaret con bar e tavola calda
Tutte le domeniche e 1 maggio pranzo a mezzogiorno

Tombola: sabato · domenica · 1 maggio ore 20.30
domenica pomeriggio ore 15
1 - 22 maggio tombolone
Stand completamente chiusi e coperti

